



MIMMO PERROTTA

Le memorie di Girasole

UNA RICERCA PER IL CINQUANTENARIO DELL'UCCISIONE DI UN BRACCIANTE LUCANO

Era un bravo guaglione, era. Era quieto, no che era... ché quelli dicevano che era [...]. Andava sempre avanti. Allora quello perché è morto? [...] come la camionetta si è girata, ha pigliato una pietra e gliel'ha menata al poliziotto. Non so se l'ha avuto a tiro e l'hanno sparato. Lui saliva il gradino del marciapiede e l'hanno sparato e è andato per terra. Questo è. Ma era un buono guaglione, era (Intervista a I., bracciante comunista).

Il 13 gennaio 1956 a Venosa, in Basilicata, alcune centinaia di braccianti disoccupati si muovono per ripulire via Roma dal fango e dalla neve. È uno sciopero a rovescio, uno dei tanti momenti di lotta per il lavoro degli anni successivi ad una fallimentare riforma agraria, in una zona nella quale già dal periodo delle grandi occupazioni dei latifondi si era consolidato un forte movimento contadino. L'intervento brutale della celere, che cerca di disperdere i manifestanti e togliere loro gli strumenti di lavoro, provoca scontri, la morte del bracciante ventenne Rocco Girasole e diversi feriti.

A distanza di mesi – con singolare ritardo – scatta la repressione giudiziaria: il 5 novembre le forze dell'ordine circondano il centro storico di Venosa, una trentina di persone sono arrestate. Il processo, che coinvolge 27 imputati, si conclude con 12 condanne, in parte revocate in appello. In totale, i braccianti di Venosa scontano 19 anni di reclusione.

Nella ricorrenza dei cinquant'anni dall'uccisione di Girasole, su iniziativa di un gruppo di lavoro comprendente singoli e associazioni, studenti e ricercatori universitari, sono state avviate a Venosa una serie di ricerche su quell'episodio: uno studio sui documenti d'archivio e sui giornali dell'epoca, una raccolta di fotografie, una ricerca con le fonti orali. Sulla base di questi lavori sono stati prodotti un documentario (*La morte di Girasole*, presentato in varie città d'Italia) e una mostra fotografica e documentaria (allestita a Venosa e a Bologna). Inoltre, sempre a Venosa, sono stati organizzati momenti di confronto pubblico con docenti e ricercatori universitari, con gli studenti delle scuole superiori, con la cittadinanza, al fine di restituire alla città le ricerche svolte. Estremamente interessante è la raccolta di testimonianze su quegli eventi del 1956, che ha permesso non solo e non tanto di ricostruire i "fatti", quanto di seguire i fili della memoria attraverso i quali quei fatti vengono ricordati e ricostruiti.

Sono state realizzate circa quaranta interviste con partecipanti allo sciopero del 13 gennaio, familiari e parenti di Girasole, dirigenti e attivisti locali della Cgil, del Pci e della Dc dell'epoca, uomini politici, testimoni del processo. Agli intervistati è stato chiesto di raccontare la propria esperienza e i propri ricordi rispetto ai fatti del 13 gennaio, all'assemblea della sera prima nella Camera del lavoro, al funerale, agli arresti, al processo, al carcere. Si è chiesto poi di descrivere la figura di Girasole e di politici e sindacalisti di quegli anni; sono stati approfonditi argomenti quali le lotte per la terra, la riforma agraria, la vita di partito, l'emigrazione, il lavoro. In particolare, è stato importante approfondire quanto diverse e conflittuali siano le memorie di quell'episodio e, in generale, di quegli anni, tra gli anziani che vissero quegli eventi, segno di una ferita ancora aperta (a fronte di una ignoranza pressoché totale riscontrata tra i giovani con meno di trent'anni).

Rocco Girasole è rimasto uno dei tanti, nel Mezzogiorno d'Italia ce ne sono stati, sindacalisti, lavoratori, operai, passati per le armi [...]. Tutto questo, questo bagaglio di sacrifici, di lutti, di disperazione è stato poi anche quella molla che ha spinto avanti gli altri a combattere. Perché la morte di Girasole non significò l'abbattimento morale dei lavoratori di Venosa. [...] Anzi fu uno stimolo a combattere con più passione la nostra lotta per la rinascita e per la risurrezione del Mezzogiorno in genere [...] È rimasto un eroe, un martire, Rocco Girasole, un martire (intervista a G., nel 1956 deputato lucano del Pci).

Il Pci e la Cgil hanno fatto di Rocco Girasole un simbolo, un martire delle lotte contadine del dopoguerra, con celebrazioni e convegni, intitolandogli la Casa del popolo di Venosa, dedicandogli una lapide e un libro, *Rocco Girasole un bracciante, una vittima, un simbolo*, scritto nel 1982 da Donato Manieri, dirigente del Pci venosino e lucano. Da questo impegno, iniziato nei giorni immediatamente successivi al 13 gennaio, tra l'altro con gli interventi di Gian Carlo Pajetta su «l'Unità» e di Mario Alicata su «Rinascita», è segnata la memoria di molti attivisti locali, nelle cui testimonianze lo sciopero del '56 è inserito nel quadro coerente di anni di lotte.

L'hanno fatto martire del lavoro, chi l'ha fatto martire del lavoro? I comunisti [...]. Era un ragazzo, diciamo, quasi handicappato. Perché se era, diciamo, lucido, di quello che faceva, non avrebbe fatto quello che ha fatto, a buttare pietre e mattoni alla polizia [...]. Ma lui non ha mai lavorato, quello lì. Ripeto, era come un deficiente. L'hanno fatto martire del lavoro (intervista a A., testimone al processo contro i comunisti di Venosa).

La Dc locale ha invece sempre cercato di delegittimare questa memoria. Nelle interviste agli anziani democristiani, Girasole è definito un «handicappato» o, al meglio, uno che «capitava lì per caso», «mandato avanti dai compagni», che «cercavano il martire», «volevano il morto ed è uscito il morto». Comunque non fu ucciso dalla polizia: «da chi non si sa», ma probabilmente dagli stessi comunisti, in quanto, si afferma, «si sentiva sparare

tutto, dal castello», sede della Camera del lavoro. Memoria, questa, che si basa anche sul processo, in cui nessun poliziotto fu condannato, mentre ad essere accusati furono dirigenti e attivisti comunisti e socialisti, anche in base all'autopsia, dalla quale risultò che la pallottola che uccise Girasole non era di arma in dotazione alla polizia.

'Sto Rocco Girasole andava avanti, stava là. E chi lo sa, o con un sasso, o con un bastone che aveva lui... e diceva, verso la polizia, 'ma che andate trovando?', hai capito, però non era tanto... non era tanto normale, ecco [...]. E allora la polizia si sono messi a sparare (intervista a S., bracciante comunista).

Era iscritto alla Fgci pure, quel guaglione, un guaglione attivo, [...] era un bravo ragazzo, non aveva cultura, non aveva niente. Non aveva modo, a scuola non era andato mica. Ma era docile, e sapeva cantare gli stornelli che era meraviglioso [...]. Una voce fina, sfilata, cantava proprio, eh. [...] E la famiglia sua, una povera femmina. Era morto, il padre di Rocco Girasole [...]. Vivevano in miseria (intervista a T., nel 1956 muratore e attivista del Pci di Venosa).

La memoria che, paradossalmente, nella città di Venosa sembra godere di minore legittimità è quella degli anziani braccianti che parteciparono allo sciopero, come a tanti altri momenti di lotta di quegli anni. Una memoria che coincide solo in parte con quella tramandata dal partito e dal sindacato. Girasole è ricordato senza alcuna retorica come un «bravo guaglione». Sempre con un certo imbarazzo si ricorda che «non era tanto normale» (la famiglia ricorda che «gli venivano certe crisi, a volte un po' più leggere e a volte gli venivano proprio forti»): aspetto, questo, totalmente rimosso dalla memoria ufficiale del Pci e utilizzato dagli avversari per delegittimare quel momento di lotta. Girasole, si ricorda inoltre, era povero, ma un grande lavoratore e «sapeva cantare gli stornelli». Frequentava la Fgci e la Camera del lavoro, come tutti, magari solo per giocare a biliardino. Era uno come tanti: fu ucciso lui, quel giorno, ma «se mi trovavo io a quel posto, ero capitato pure io».

Gli anziani braccianti non nascondono, tra l'altro, accuse ai loro dirigenti, i quali scomparvero nel momento più duro degli scontri con la polizia: «ci hanno lasciati come le pecore. Il pastore se n'è andato, le pecore, chi andava nel seminato e chi nei favai». Non viene mai rinnegata l'appartenenza comunista («io comunista ero e comunista devo morire») e, d'altra parte, si sottolinea spesso che «noi non era per i comunisti; noi era per la fame, e volevamo pane e lavoro». Si afferma con forza che «noi eravamo là per *faticare*, non per scioperare»; per questo l'intervento della polizia risulta ancora più assurdo e arbitrario. Risulta comunque problematico separare in modo netto la memoria della "base" da quella del partito, soprattutto perché la maggior parte dei dirigenti locali erano braccianti, come lo stesso Manieri, autore del libro sopra citato.

Altro nodo, nelle memorie raccolte, riguarda il funerale di Girasole, mai celebrato, in quan-

to la polizia, durante la notte del 13 gennaio, prelevò il cadavere da casa e lo portò al cimitero, dove fu eseguita l'autopsia e si procedette immediatamente alla sepoltura. A quest'atto fece seguito, su mediazione di dirigenti locali e nazionali del Pci e della Cgil, un corteo di commemorazione, un "funerale senza salma". Il nodo è problematico, sia per la violenza dell'atto della polizia, sia in quanto mancò una sepoltura "cristiana". Se per i braccianti più legati al partito il corteo che seguì fu una riparazione in qualche modo adeguata, per molti la ferita resta aperta: diversi testimoni ricordano che la salma era effettivamente presente al corteo. Interessante è, poi, il ricordo in qualche modo mitico che molti braccianti hanno dei dirigenti nazionali e dei parlamentari che parteciparono alle commemorazioni («era un maresciallo del partito comunista, dei partigiani»), così come il fatto che si ricordi la partecipazione di dirigenti che in realtà non erano lì (Gian Carlo Pajetta, Pietro Ingrao, Giorgio Amendola).

Il lavoro di ricerca è ancora in corso, soprattutto su due fronti: da un lato continua la ricerca di documenti d'archivio; dall'altro lato, la raccolta di testimonianze si rivolge ad una memoria ancora più dispersa e problematica, quella degli emigrati, di coloro che, dopo la sconfitta di quel ciclo di lotte, partirono per le città d'Europa o del nord Italia. Dalle poche interviste effettuate emerge una memoria amara, che fatica ad essere espressa, tanto che due persone hanno addirittura rifiutato di raccontare quegli eventi. La storia di una sconfitta, appunto.

